

INTRODUZIONE

Il riconoscimento da parte dell'Unesco delle Dolomiti quale patrimonio dell'umanità testimonia e conferma il valore straordinario di un ambiente unico per ricchezza di biodiversità ma non meno di tradizioni culturali e di storia anche nei suoi aspetti più drammatici e tragici.

Le Dolomiti più di altri territori montani da anni sono al centro anche di politiche di tutela importanti che hanno avuto nei parchi provinciali, regionali e nazionali il soggetto istituzionale sicuramente più peculiare e specializzato. Una presenza e un ruolo di cui forse finora non si è sempre colto pienamente il valore e la portata neppure dopo l'entrata in vigore della Convenzione alpina e della stessa legge 426 che vi faceva esplicito riferimento.

Si tratta, in effetti, di un'inspiegabile sottovalutazione tanto più grave non solo perché la cornice europea assegna alle Dolomiti e più in generale agli ambienti alpini del nostro paese un ruolo estremamente rilevante, ma anche per il fatto che qui appunto operano spesso da decenni alcuni dei parchi più noti e famosi. Il territorio montano è d'altronde oggi tra quelli più esposti nell'ambito europeo ma anche mondiale alle allarmanti conseguenze dei cambiamenti climatici e a fenomeni di abbandono che aprono le porte al degrado e al contempo a politiche speculative di rapina e mortificazione dell'ambiente. Questioni che hanno assunto nel nostro paese anche un rilievo sotto il profilo istituzionale come conferma il confuso dibattito sul destino delle Comunità montane.

Va detto subito – poiché punto di partenza di questo volume – che il compiacimento pressoché generalizzato e legittimo per il recente riconoscimento dell'Unesco e di Geopark che aggiunge meritatamente un marchio prestigioso alle Dolomiti non sempre – almeno finora – si è accompagnato ad uno stimolo per mettere meglio a fuoco e rilanciare un ruolo ed un coordinamento più diretto dei parchi e delle altre aree protette, non soltanto dolomitiche. In altri termini il sistema alpino pur con questi importanti riconoscimenti non costituisce ancora – nonostante la Convenzione alpina sia entrata in vigore da anni – un vero 'sistema' capace di parlare e agire con un'unica voce nelle sue scelte di fondo. Anche per questo l'istituzione del parco delle Tre Cime di Lavaredo va valutata

come un importante segnale e considerata in tutto il suo valore. Insomma un buon auspicio per il futuro.

Non dimentichiamo, infatti, che come fu rilevato nel 2003 su 53 programmi transfrontalieri predisposti nel 2001, 44 non furono approvati perché inadeguati. Anche questi territori, insomma, come ebbe a dire l'allora Presidente della regione della Puglia Fitto, ad Ancona sempre nel 2003, dove fu approvato un documento delle regioni, mostravano un serio ritardo e una 'sostanziale incapacità ad approfittare del grande numero di informazioni e strumenti disponibili'. Il tutto dovuto forse al fatto – come sostenne Franco Pizzetti – che 'la proliferazione di strumenti normativi di portata giuridica diseguale e a volte dubbia, non ha ingenerato la convinzione che da un lato vi è forse troppa Europa e dall'altra troppo poca rispetto alle attese'.

Colpisce, perciò, anche se non sorprende, che proprio nel momento in cui anche l'operato dei parchi e delle aree protette viene così significativamente e autorevolmente riconosciuto in una sede tanto prestigiosa per essere proiettato in una nuova e meno confusa dimensione "internazionale" e mentre in Austria esce una nuova rivista scientifica dedicata alle montagne, il dibattito anche in territori dove i risultati sono di palmare evidenza, registri talvolta, attenzioni politiche e istituzionali, tuttora segnate più dal campanile che da una visione più ampia.

Può così capitare di leggere che per qualche personalità anche con responsabilità pubbliche sulle Dolomiti, che l'ambiente si possa tranquillamente tutelare – e meglio – anche senza parchi dato che il DNA di queste comunità locali è una garanzia più che sufficiente alla bisogna. Allora si capisce meglio anche perché al riconoscimento Unesco siano seguite in più d'un caso dichiarazioni su chi aveva ed ha più titoli per ospitare e rappresentarne meglio il "marchio", piuttosto che cosa si può e si deve fare per esserne anche sempre più degni.

Qualche ricaduta positiva di questo evento la si è avvertita anche fuori dalle Dolomiti, ad esempio in Val d'Aosta, dove se non altro è ripresa una discussione sul mancato riconoscimento Unesco del massiccio del Monte Bianco. È comun-

que bene che la situazione si sia comunque rimessa in movimento anche lì visto che, già nel 1990, la questione fu posta al centro di un importante impegno di cui danno conto nel volume Valter Giuliano e Federica Thomasset.

Ecco perché bisogna cogliere la portata generale nazionale e internazionale di questo riconoscimento.

Se oggi si guarda, infatti, alle montagne dove – e non solo in quelle italiane e dolomitiche – più forti sono i contraccolpi di quelle politiche che hanno provocato e provocano spesso l'abbandono di ampi e pregiati territori dove appunto al degrado si sommano altissimi rischi speculativi, illudersi che a proteggerli adeguatamente ed efficacemente possano provvedere da sole e isolate, in una dimensione localistica, comunità tagliate fuori da processi nazionali ed europei è solo una pericolosa illusione. Infatti, mai come in questo momento, se la dimensione locale non trova le indispensabili proiezioni regionali, nazionali e comunitarie e gli strumenti gestionali adeguatamente specializzati quali sono appunto in tutto il mondo i parchi, anche i riconoscimenti dell'Unesco serviranno a poco e comunque non quanto è possibile e necessario. E qui si tocca un altro aspetto che finora non sembra sia emerso sufficientemente neppure tra i più diretti interessati. Il marchio Unesco a quali condizioni può risultare effettivamente e concretamente utile ad una migliore tutela ambientale? Come sappiamo vi è chi ritiene – vedi il metereologo Luca Mercalli – che si tratti di cose 'che lasciano il tempo che trovano', insomma, mere operazioni di marketing. D'altronde anche nel nostro paese vi sono altri importanti e pregiati territori e ambienti che hanno usufruito di questo riconoscimento e che – come sappiamo – non se la passano sempre benissimo. Perché? Sono recenti, ad esempio, casi come quello delle Eolie in Sicilia ma anche della Val d'Orcia in Toscana che non hanno impedito interventi o quanto meno progetti chiaramente in contrasto con il marchio blasonato dell'Unesco. Questi casi ci dicono semplicemente che il riconoscimento dell'Unesco non comporta di per sé interventi e misure perché le sue finalità possano essere concretamente perseguite. A ciò debbono pensarci, infatti, le istituzioni locali e non. Ecco perché il riconoscimento delle

Dolomiti è importante come ebbe a sottolineare il Presidente della Repubblica a Cortina; lo è per le ragioni che abbiamo ricordato e che riguardano questa diffusa presenza di importanti parchi e aree protette che hanno precipuamente questo fine perfettamente coincidente con quello del "marchio".

D'altronde non si capirebbe altrimenti per quale ragione è stata prevista dalla Convenzione alpina una parte specifica dedicata ai parchi e alle aree protette e l'Unione europea persegue – sia pure con quei limiti ai quali abbiamo accennato – politiche transfrontaliere. Politiche di cooperazione e di contiguità che trovano proprio in alcuni parchi italiani come quello delle Alpi Marittime e il Mercantour francese ma anche le aree protette slovene che impegnano già con risultati non trascurabili il Friuli Venezia Giulia, il Piemonte, la Liguria, le province di Trento e Bolzano e la stessa Val d'Aosta ed il Veneto con il parco delle Dolomiti Bellunesi.

L'intento di questo volume, come si può arguire, è quello di mettere a fuoco in una fase particolarmente delicata, estremamente interessante e di movimento una realtà – quella alpina e non solo dolomitica – con l'obiettivo dichiarato di rilanciare una politica nazionale che stenta, ed anzi, registri preoccupanti regressi ed uno stato complessivo di disagio se non di confusione.

Vogliamo in sostanza offrire uno spaccato della realtà alpina a cui – ad esempio – Legambiente dedica annualmente una sua carovana (l'altra faccia della Goletta verde) in rapporto alla Convenzione, all'Unesco, ai Geositi, alle leggi comunitarie, nazionali e regionali, speciali e non.

Mai come in questo momento servono ed urgono interventi e misure in grado di immettere il locale – che è un punto di forza- in una dimensione più ampia senza la quale non ci sono 'piccole patrie' che tengano.

Il libro – che si è avvalso della cura di Cesare Lasen – il cui operato potrà essere apprezzato dal lettore, ha potuto mettere a frutto la duplice competenza di valente botanico alpino e di primo presidente del parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi.

Sul tema del rapporto locale-globale si sofferma in particolare Enrico Caman-

ni che, molto efficacemente, coglie come oggi le “Alpi cuore d’Europa” debbono riuscire a ben raccordare queste due dimensioni come condizione decisiva di un’integrazione che risulta sovente ancora difficile.

Non semplice e scontata neppure nell’ambito dolomitico, così omogeneo, ma pur sempre rappresentato da 9 parchi non contigui in cui si parlano 4 lingue sebbene premiati in riconoscimento della loro unitarietà.

A questa complessa realtà sovente in rapida trasformazione dedica il suo bel contributo Roberto Gambino che ben evidenzia come i processi in corso cambiano la concezione stessa del paesaggio, della natura nel loro rapporto con la realtà economico-sociale.

E qui si può cogliere come finora non era stato possibile proprio il ruolo – e non soltanto nelle Dolomiti – dei parchi e delle altre aree protette.

Nelle Dolomiti certo in primis, ma anche in Friuli Venezia Giulia, Austria e Slovenia, tra Italia e Francia, dove come ben documenta Giulio Caresio: il governo francese ha mostrato una capacità e un impegno nella costruzione di una rete alpina dei parchi che in Italia, nonostante la Convenzione alpina continui purtroppo a latitare, fortunatamente le regioni hanno mostrato maggiore sensibilità e iniziativa – vedi il contributo di Mariella Depaoli sul ruolo dei parchi piemontesi, ma anche quello di Claudio Ferrari sul Trentino che va letto in rapporto agli interventi di Zibordi sulle sperimentazioni in atto sull’orso e non solo. Il tutto in stretta connessione con quel tema mondiale della biodiversità molto presente in tanti documenti e denunce ma non sempre –neppure nel nostro paese– affrontato con quell’impegno di cui vi è, invece, urgenza. Per questo rimandiamo alle considerazioni di Sandro Pignatti che ne parla con autorevolezza e anche senza peli sulla lingua. Ma vi sono anche altri aspetti non meno attuali e per molti versi nuovi riguardanti, ad esempio, l’alpinismo di cui parla con la consueta competenza e conoscenza Annibale Salsa presidente dei CAI.

È recente in Trentino l’istituzione di una Fondazione della Montagna che ne siamo certi non mancherà di unirsi a questo rinnovato impegno per le Alpi e le Dolomiti.